

⊕

Il Bolingbroke apocrifo e l'esordio di Burke: strategie di dissimulazione e temi libertini

Giacomo Maria Arrigo
(Università Vita-Salute San Raffaele di Milano)
arrigo.giacomo@hsr.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: Bolingbroke's Apocryphal Book and Burke's Debut: Dissimulation Strategies and Libertine Themes.

Abstract: When *A Vindication of Natural Society* was published anonymously in 1756, many people believed it to be a work by the late Lord Bolingbroke; two years before, in fact, his posthumous *Philosophical Works* were published, which revealed a libertine, sceptic and agnostic side of his controversial personality. In reality, the author of *A Vindication* was a young Edmund Burke, who satirized Bolingbroke's style to refute his deistic and rationalistic philosophical underpinnings. The article aims at showing not only the historical account or the content of the book, but also to reveal that Burke and Bolingbroke were both conservative political thinkers (though belonging to the Whig and to the Tory party respectively), still sharing different philosophical perspectives. In this sense, Bolingbroke's *libertinage érudit*, coupled with his debauched life, is at odds with what he defended in the political field – which discredits him as a reliable politician that sincerely embraces the country, or patriot ideology. On the other side there is Edmund Burke, who in *A Vindication* identifies the flaws in Bolingbroke's thought, reasserting the need of a philosophy without libertine and sceptics influences; and over time, he eventually became the representative of a hierarchical social order and of feudal, or landed interests, against the so-called «moneyed interests» produced by the rapid social and economic changes, in this way taking the place of Bolingbroke as the head of a conservative renovation of the country.

Keywords: Lord Bolingbroke, Edmund Burke, *libertinage érudit*, Natural Society, Libertinism.

1. *Il casus belli: A Vindication of Natural Society (1756)*

In una Inghilterra ad egemonia Whig, in un relativo equilibrio istituzionale ma nel pieno di un grande dinamismo sociale ed economico; in una Inghilterra che aveva già sperimentato le audaci elaborazioni teoriche di Locke e le proposte critiche dei deisti; in un contesto di relativa calma ma che covava un radicalismo

Giornale critico di storia delle idee, no. 1, 2022

DOI: 10.53129/gcsi_01-2022-08



politico che avrebbe poi sposato le aspirazioni della Rivoluzione francese; ebbene, in un simile contesto, nel 1756 apparve a Londra un libriccino anonimo intitolato *A Vindication of Natural Society: or, a View of the Miseries and Evils arising to Mankind from every Species of Artificial Society*. Si tratta di un pamphlet che, come risulta anche dal titolo, intende difendere una supposta «società naturale» contro le miserie che scaturirebbero dalla «società artificiale». Il linguaggio adottato, con tutti quei riferimenti alla «natura» e all'«artificio», era abbastanza comune nei circoli intellettuali dell'epoca, immersi com'erano nelle audaci proposte giusnaturalistiche concernenti lo «stato di natura» e il ricorso ad argomenti di tipo genealogico per spiegare l'evoluzione della società secondo «l'ipotesi che le dimensioni sociali e morali delle società umane si possono spiegare collocando gli esseri umani sullo sfondo della natura»¹. Il metodo genealogico prometteva di indagare i presupposti del vivere civile andando oltre la tradizione e la convenzione, comprendendo il *meccanismo* di una determinata istituzione e, in definitiva, lo sviluppo dell'intera vita politica. *A Vindication of Natural Society* s'innesta così su un contesto all'epoca molto frequentato, proponendo però fin dal titolo una soluzione quanto mai controversa, ovvero sia che la società artificiale, in tutte le sue possibili configurazioni, sia foriera di miserie e di mali.

A Vindication non è un saggio ricco di citazioni, note a piè di pagina o rimandi dotti; è invece un testo frizzante e scorrevole, scritto in uno stile piacevole ed elegante. Nell'edizione del 1756, lo svolgimento della tesi era preceduto dalla seguente Avvertenza:

La lettera che segue risulta essere stata scritta intorno all'anno 1748, e non è necessario svelare la persona a cui era indirizzata. Dacché è probabile che il nobile scrittore non avesse intenzione di farla circolare in pubblico, ciò spiegherebbe perché non ne fece alcuna copia e, conseguentemente, perché essa non compaia tra le altre sue opere. Per quali vie essa sia giunta nelle mani dell'editore non è di alcun interesse per i lettori, a meno che questo chiarimento non servisse ad autenticare la genuinità dell'opera; ma a tal fine si è ritenuto fosse più sicuro affidarsi alla evidenza interna del testo stesso.²

L'autore doveva dunque essere un nobile scrittore che aveva già prodotto altre opere. E nell'intemperie editoriale dell'epoca spiccava da qualche tempo un nome che aveva destato grande scalpore: si tratta di Henry St. John, Visconte di Bolingbroke (1678-1751), del quale il 6 marzo 1754, due anni prima dell'uscita di *A Vindication*, erano state pubblicate postume le opere filosofiche in cinque volumi dall'editore David Mallet³. Lord Bolingbroke era stato un politico Tory

¹ M. Ricciardi, *Questioni di etica e di politica*, in M. Mori e S. Veca (a cura di), *Illuminismo. Storia di un'idea plurale*, Carocci, Roma 2019, p. 93.

² *A Vindication of Natural Society: or, a View of the Miseries and Evils arising to Mankind from every Species of Artificial Society. In a Letter to Lord **** by a Late Noble Writer*, printed for M. Cooper, London 1756. L'Avvertenza precede la numerazione delle pagine.

³ Si veda J.C. Riely, *Chesterfield, Mallet, and the Publication of Bolingbroke's Works*, in: «The Review of English Studies», vol. 25, n. 97 (1974).

Il Bolingbroke apocrifo e l'esordio di Burke

fra i più noti, difensore di un mondo, quello aristocratico e feudale, che stava lentamente scomparendo, lasciando spazio alla nuova borghesia e a nuove forme di concentrazione di ricchezza e di potere. Bolingbroke, così, da conservatore in politica, d'un tratto si rivelò essere, quantomeno negli scritti filosofici, una personalità ambigua e ambivalente, caratterizzata da una vena irriverente e critica, nonché da un deismo sferzante quantunque non sempre coerente. I *Philosophical Works* di Bolingbroke mostravano una faccia nascosta del noto politico inglese, il cui «libertinismo [risultò essere] quello della rivolta»⁴.

Ma se da poco erano state pubblicate tutte le opere filosofiche di Bolingbroke, come era mai stato possibile che uno scritto come *A Vindication* fosse sfuggito all'editore? Un certo imbarazzo iniziò a circondare quest'opera, tanto più che le reazioni dei primi lettori non lasciavano adito a dubbi: l'anonimo autore doveva per forza essere Bolingbroke, lo stile era quello, i rimandi erano inequivocabili⁵. Sicché «si dice che il Mallet sia andato alla bottega di Robert Dodsley [l'editore del testo] a Pall Mall, e alla presenza di altri critici e autori, abbia infine dichiarato che quella lettera non era mai stata scritta da Lord Bolingbroke»⁶, cercando in tal maniera di estirpare l'oltraggio per aver presumibilmente ignorato una lettera così bella e così importante come *A Vindication*. Insomma, si trattava di un vero e proprio enigma.

L'arcano venne svelato l'anno successivo, nel 1757, con la pubblicazione della seconda edizione del volume. Questa volta il testo era preceduto da un'ampia Prefazione firmata dal vero autore, un certo, e allora sconosciuto, Edmund Burke. L'intento satirico fu così chiaro a tutti, e il riferimento a Bolingbroke fu esplicitato fin dalla prima riga della Prefazione.

Ma cosa sosteneva veramente Lord Bolingbroke nei suoi testi filosofici? E perché Burke ne aveva imitato lo stile, calandosi nei suoi panni e lasciando credere a tutti, almeno per un anno, che *A Vindication of Natural Society* fosse un libro sfuggito alla curatela di David Mallet? Cosa contenevano le pagine di *A Vindication* da risultare una effettiva critica, elaborata sotto forma di satira, della filosofia bolingbrokiana?

2. Lord Bolingbroke, il nobile libertino

Henry St. John, Visconte di Bolingbroke, è stato «l'oratore inglese maggiormente stimato dell'era augustea»⁷, famoso per la sua abilità retorica e noto per il suo entusiasmo nelle battaglie politiche. Assiduo frequentatore del continen-

⁴ W. Sichel, *Bolingbroke and His Time. The Sequel*, Haskell House Publishers, New York 1968, p. 304.

⁵ Ad avere creduto che l'autore fosse Bolingbroke sono stati, tra gli altri, Lord Chesterfield e William Pitt. Cfr. Th. MacKnight, *History of the Life and Times of Edmund Burke*, vol. I, Chapman and Hall, London 1858, pp. 90-91.

⁶ Th. MacKnight, *History of the Life and Times of Edmund Burke*, op. cit., p. 91.

⁷ F.D. Anderson, *An Extant Speech of Henry St. John, Viscount Bolingbroke*, in: «Central States Speech Journal», vol. 30, n. 3 (1979), p. 278.

te e specialmente della Francia, ove si recò per la prima volta nel 1698, e successivamente nel 1715, 1735 e nel 1739, Bolingbroke coltivò proprio in Francia l'interesse per la politica, la religione e la filosofia, e lì «frequentò Voltaire e Rousseau»⁸. Entrò in Parlamento nel febbraio del 1701 come rappresentante del partito Tory. Nel corso della sua carriera politica divenne vieppiù portavoce del «*landed interest*» contro il «*moneyed interest*», il primo rappresentato dall'aristocrazia fondiaria di provincia e dalla proprietà feudale della nobiltà, il secondo incarnato dai nuovi gruppi di interessi commerciali e finanziari e dall'emergente borghesia. La trasformazione sul piano sociale ed economico, infatti, non stava tardando ad avere un riflesso anche sul piano politico: una crescente influenza della ricchezza finanziaria sul Parlamento condizionava sempre più il normale svolgimento delle dinamiche politiche. In più, il «*moneyed interest*» era sganciato da quel legame con il Paese che, invece, poteva essere solo il risultato del radicamento nella terra, garantito dunque dalla proprietà fondiaria. Il Paese assunse ben presto una nuova fisionomia politica, e come abilmente descrive Guido Abbattista,

la distinzione significativa non era più quella tra Whigs e Tories, ma quella tra “court” e “country”, corte e paese, interessi particolari e interessi generali, e sul piano dei rapporti istituzionali, tra coloro che avevano il potere (gli “ins”) e coloro che ne erano esclusi (gli “outs”). [N]e seguiva la necessità di approntare metodi di azione in grado di contenere e poi di spezzare il monopolio del potere da parte dell'oligarchia che si era installata al governo dopo il 1688-89 e che dal 1714 lo manteneva stabilmente.⁹

⁸ G. Micheli, *Bolingbroke, Henry Saint John*, in *Enciclopedia filosofica*, vol. 3, Bompiani, Milano 2010, p. 1367.

⁹ G. Abbattista, *Il Re patriota nel discorso politico-ideologico inglese del Settecento*, in Bolingbroke, *L'idea di un re patriota* (1738), a cura di G. Abbattista, Donzelli Editore, Roma 1995, p. xxxiv. In realtà, la distinzione tra *court/country* non va necessariamente intesa come sostitutiva rispetto a quella tra Whig/Tory: all'interno di quest'ultima, infatti, andrà ben presto a strutturarsi la tensione presente nel binomio *court/country*. È stato piuttosto Bolingbroke a voler superare le tradizionali etichette Whig e Tory. Infatti, come scrive puntualmente Luca Cobbe, «l'obiettivo di Bolingbroke è di mostrare che la divisione partigiana tra *whigs* e *tories* è divenuta ridondante con la Gloriosa Rivoluzione poiché sono venute meno quelle differenze di opinione sui principi costituzionali che avevano dato vita ai due gruppi rivali nel Parlamento di metà Seicento. Le uniche distinzioni reali che egli è disposto ad ammettere sono quella tra anglicani e dissenzienti e, più importante ancora, quella tra Country e Court, ossia tra il corpo politico e un'oligarchia faziosa, corrotta e corruttrice» (L. Cobbe, *L'ordine della divisione. Partiti e opinione in Bolingbroke, Hume e Burke*, in: «Filosofia politica», n. 1 [2015], p. 74). L'egemonia Whig seguita alla Gloriosa Rivoluzione nascondeva, secondo Bolingbroke, l'asservimento del governo a interessi particolari, «quelli dell'emergente classe dei mercanti e dei finanziari, che minacciava il tradizionale baluardo dell'antica costituzione, la proprietà fondiaria» (*ibidem*). La realtà, però, è più complicata anche di questa annotazione, giacché pure all'interno del partito Whig esistevano voci diverse e variegate, come testimoniato dai Rockingham Whigs o Rockinghamites, di cui Edmund Burke faceva parte (la fazione prende il nome da Charles Watson-Wentworth, Marchese di Rockingham, primo ministro del Regno Unito dal 13 luglio 1765 al 30 luglio 1766 e dal 27 marzo all'1 luglio 1782). A tal proposito, cfr. A. Torre, *Edmund Burke nell'Inghilterra di Giorgio III: politica, costituzione e forma di governo*, in: «Giornale di storia costituzionale / Journal of Constitutional History», vol. 29, n. 1 (2015), pp. 13-45.

Il Bolingbroke apocrifo e l'esordio di Burke

Lord Bolingbroke si prodigò per costruire un'opposizione «*country*» o «*patriot*» all'egemonia Whig, opponendosi fortemente al governo di Robert Walpole, primo ministro inglese dal 1721 al 1742. L'attività politica di Bolingbroke era affiancata da un'intensa produzione pubblicistica e propagandistica, come manifestato dall'avvio di *The Craftsman, or Country Journal*, periodico bisettimanale fondato nel 1726 da Bolingbroke e da William Pulteney. Intorno a sé egli raccolse numerose personalità dell'epoca, diversi letterati, politici e artisti che frequentavano la sua tenuta nel Dawley, tra cui Jonathan Swift e Alexander Pope, ma anche John Gay e John Arbuthnot.

L'ideologia bolingbrokiana era tesa alla restaurazione di un'unità perduta in nome di una virtù patriottica antipartitica¹⁰ e degli interessi generali del Paese, sicché sempre supportò la Chiesa d'Inghilterra. A testimoniare questa vocazione sono i suoi scritti politici, tra cui *Dissertation upon Parties* (1733), *Letter on the Spirit of Patriotism* (1736) e il più importante *Idea of a Patriot King* (1738).

Nel bel mezzo di quell'intensa attività politica, però, la vita personale di Bolingbroke sembrava andare in una direzione opposta, manifestando una «mancanza di integrazione tra la vita personale e l'attitudine politica»¹¹. I resoconti dell'epoca riportano di un uomo volubile e dissoluto, «un mix di instabilità e vitalità»¹², di cui faceva maggior scalpore la dissolutezza sessuale – noto il suo elogio di una prostituta («ho sentito di una certa cameriera che è davvero fantastica»¹³). Pare che Bolingbroke «traesse un grande piacere nel manifestare che poteva vivere una vita di piaceri mentre eccelleva negli affari pubblici»¹⁴. Non amò mai la sua prima moglie, «della quale l'unica cosa che lo interessava erano i soldi del padre»¹⁵; e quando si sparse la voce che anche la seconda moglie era morta, si dice che «il dolore di Bolingbroke non era dovuto tanto all'accaduto in sé, quanto piuttosto alla convinzione che ella avesse lasciato una considerevole fortuna non a lui ma all'ospedale di Greenwich»¹⁶. Noto era anche il suo interesse per i soldi pubblici, di cui sovente si appropriò indebitamente¹⁷.

Ancor prima dell'edizione dei *Philosophical Works*, di Bolingbroke furono rese pubbliche nel 1752, un anno dopo la sua morte, le *Letters on the Study and Use of History*, scritte tra il 1735 e il 1738. Le *Letters* erano un vero e proprio attacco alla storia dell'umanità come narrata nelle Sacre Scritture, «delle quali veniva

¹⁰ Cfr. H.N. Fieldhouse, *Bolingbroke and the Idea of Non-Party Government*, in: «History», vol. 23, n. 89 (1939); L. Compagna, *L'idea dei partiti da Hobbes a Burke*, Città Nuova, Roma 2008, pp. 104-154.

¹¹ J.H. Plumb, *Sir Robert Walpole*, Cresset Press, London 1956, p. 130.

¹² H.T. Dickinson, *Henry St. John: A Reappraisal of the Young Bolingbroke*, in: «The Journal of British Studies», vol. 7, n. 2 (1968), p. 38.

¹³ Lettera di Bolingbroke a Thomas Erle, 31 luglio 1706. Citato in *ivi*, p. 39.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ P. W. Camp, *The Reaction of Jonathan Swift to Viscount Bolingbroke's Ethical Views*, MA thesis, North Texas State University, p. 16.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. H.T. Dickinson, *Henry St. John: A Reappraisal of the Young Bolingbroke*, op. cit., pp. 50-51; P. W. Camp, *The Reaction of Jonathan Swift to Viscount Bolingbroke's Ethical Views*, op. cit., pp. 9-11.

messa in questione non solo la storicità ma anche la verificabilità storica»¹⁸. In questo Bolingbroke si dimostrava vicino alla sensibilità di Pierre Bayle, «il primo “positivista” convinto e logico»¹⁹, come l’ebbe a chiamare Ernst Cassirer in virtù della sua attenzione ai fatti accertati e della sua avanguardistica critica delle fonti storiche. La descrizione degli eventi nel Pentateuco e negli altri libri dell’Antico Testamento, scrive Bolingbroke, «risponde così poco allo scopo degli storici che sarà sufficiente richiamare solo brevemente la vicenda a cui si riferiscono, dalla creazione del mondo alla fondazione dell’impero persiano»²⁰, per mostrarne l’infondatezza. In questo Bolingbroke esercitò una notevole influenza su Voltaire, nei cui lavori il nome del nobile inglese compare frequentemente²¹.

3. I *Philosophical Works* bolingbrokiani e la società naturale

La pubblicazione dell’intero corpus delle opere filosofiche di Bolingbroke rivelò un altro volto del celebre politico, quello del deista e del libertino, del presuntuoso pensatore teoretico e del provocatore a tutti i costi. Propugnatore di uno «scetticismo antimetafisico»²² a tratti incoerente e intrinsecamente contraddittorio, Bolingbroke sembrava più «spinto da un desiderio di dire qualcosa di sgradevole ai suoi avversari piuttosto che dal rispetto della logica»²³. Leslie Stephen riconosce²⁴ che il nobile libertino criticava e contraddiceva tutti, e tutti chiama «pazzi» (*madmen*) o «deliranti» (*lunatics*), tra cui Cartesio, Leibniz, Clarke, Wollaston, Platone, San Paolo e Mosè, adottando in filosofia quella stessa attitudine polemica e aggressiva che usava nel campo politico.

Lo scetticismo bolingbrokiano scivola in un relativismo di fatto allorquando egli scrive che «la conoscenza umana è relativa e non assoluta»²⁵, e che bisogna appoggiarsi ai fatti primi e immediati, quelli naturali: «Il metodo più breve e più

¹⁸ S. Jung, *David Mallet and Lord Bolingbroke*, in: «ANQ: A Quarterly Journal of Short Articles, Notes and Reviews», vol. 12, n. 1 (2005), p. 29.

¹⁹ E. Cassirer, *La filosofia dell’Illuminismo* (1932), Ghibli, Milano 2019, p. 283. Su Bolingbroke e Bayle, si veda D.J. Womersley, *Lord Bolingbroke and Eighteenth-Century Historiography*, in: «The Eighteenth Century», vol. 28, n. 3 (1987), pp. 219-221.

²⁰ Bolingbroke, *Letters on the Study and Use of History* (1752), printed for J.J. Tourneisen, Basil 1788, p. 66.

²¹ Sul rapporto tra i due pensatori, si rimanda a N.L. Torrey, *Bolingbroke and Voltaire, a Fictitious Influence*, in: «PMLA», vol. 42, n. 3 (1927).

²² M. Sina, *L’avvento della ragione. «Reason» e «above Reason» dal razionalismo teologico inglese al deismo*, Vita e Pensiero, Milano 1976, p. 741. Sina sostiene che la rilevanza di Bolingbroke sta nel fatto che «la sua produzione è segno del livello di diffusione ormai raggiunto dal deismo anche nel mondo aristocratico» (ivi, p. 742).

²³ L. Stephen, *History of English Thought in the Eighteenth Century*, vol. 1, John Murray, London 1927, p. 182.

²⁴ V. ivi, pp. 178-179.

²⁵ Bolingbroke, *Essay the First Concerning the Nature, Extent and Reality of Human Knowledge*, in *The Works of the Late Right Honourable Henry St. John Lord Viscount Bolingbroke*, vol. 3, printed by P. Byrne, Dublin 1793, p. 382.

Il Bolingbroke apocrifo e l'esordio di Burke

sicuro per arrivare a una vera conoscenza è disimparare le lezioni che ci sono state impartite, per risalire ai principi primi, e non accontentarsi della parola di nessuno»²⁶. L'empirismo lockiano, implicito nei suoi discorsi, è qui alleato dell'indagine razionalistica e onnivora dei *free-thinkers*, di cui Antony Collins è il più alto rappresentante e da cui venne verosimilmente influenzato. Ciascun individuo deve indagare criticamente qualsiasi verità, sia essa rivelata o no. Talché la teologia e l'ortodossia religiosa sono solo sistemi d'impostura, di superstizione e di controllo che cedono di frequente, e per loro interna natura, ad un violento fanatismo. Per Bolingbroke, «riti e cerimonie sono di nessuna importanza per la religione»²⁷. Piuttosto egli sostiene, nel più classico spirito del deismo dell'epoca, che esiste una religione naturale che l'uomo può raggiungere con i suoi soli sforzi, e la cui legge «ciascun uomo [...] riceve in forza della sua sola autorità, e non dell'autorità di altri uomini»²⁸, e specialmente di preti e teologi, dominati dal «delirio di una febbre metafisica»²⁹. La religione naturale, però, non si raggiungerebbe con ragionamenti *a priori* ma per il tramite di un'attenta e assennata osservazione della natura empirica, dunque sempre *a posteriori*, a partire dall'esperienza – il che ci può pure condurre a riconoscere l'onnipotenza di Dio³⁰ ma non i suoi attributi morali, che sfuggono a un'analisi veramente scientifica³¹.

L'analogia tra l'uomo e Dio, dunque, «è solo valida per i cosiddetti attributi "naturali", che per Clarke sono onnipotenza, saggezza e intelligenza, e non invece per gli attributi "moralì" come la bontà o la giustizia»³² – una visione, quella di Bolingbroke, che gli permette di «non avere più il problema di spiegare (da un punto di vista umano) perché ci sia più male che bene nel mondo, o di postulare una vita nell'aldilà per rendere il male compatibile con l'esistenza di Dio»³³. La conseguenza è l'affermazione della Provvidenza generale ma la negazione di una *particular providence* che provvede alle esigenze particolari degli uomini: «Dio non governa il mondo attraverso provvidenze particolari [...] eppure non siamo senza Dio e senza gli evidenti segni della Sua provvidenza nel mondo»³⁴. In altre parole, Dio non interviene negli affari umani né soprassiede ad essi. La dottrina

²⁶ Bolingbroke, *The Idea of a Patriot King* (1738), in *The Works of Lord Bolingbroke*, vol. 2, Henry G. Bohn, London 1844, p. 376.

²⁷ Bolingbroke, *Philosophical Works*, vol. 4, printed by D. Mallet, London 1754, p. 255.

²⁸ Ivi, p. 24.

²⁹ Bolingbroke, *Essay the First Concerning the Nature, Extent and Reality of Human Knowledge*, op. cit., p. 308.

³⁰ Un'onnipotenza, però, non basata sul riconoscimento di una *creatio ex nihilo*, giacché egli scrive che «ci fu all'inizio un caos, o una confusa massa di materia, dove erano contenuti tutti gli elementi, o principi primi, delle cose che esistono nel sistema materiale» (Bolingbroke, *Philosophical Works*, vol. 5, printed by D. Mallet, London 1754, p. 288). Il riferimento al «sistema materiale» (*the material system*) lascia supporre che per Bolingbroke non esista niente di diverso dalla materia corporea.

³¹ Cfr. ivi, p. 111.

³² G. Mori, *Hume, Bolingbroke and Voltaire: Dialogues Concerning Natural Religion, Part XII*, in: «Etica & Politica/Ethics & Politics», vol. 20, n. 3, p. 333.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Bolingbroke, *Philosophical Works*, vol. 5, op. cit., p. 99.

della futura ricompensa o punizione per le azioni commesse in vita è negata: «Ci sono ragioni per sospettare [...] dalla sua evidente dipendenza dal corpo, che l'anima, qualunque cosa sia, non ha alcun tipo di affinità con l'Essere più perfetto»³⁵. In tal senso, scrive Leslie Stephen cercando di fare una sintesi del suo pensiero, quello di Bolingbroke è «un teismo che si basa su una base puramente empirica»³⁶: l'inconsistenza generale dei suoi scritti filosofici, infatti, lo conduce insieme ad affermare l'esistenza di Dio e a negarne l'effettività nella vita umana, e a smentire la verità delle religioni rivelate, attaccando i preti, per poi sostenere contraddittoriamente la necessità di una Chiesa ufficiale per il mantenimento della pace sociale.

Sul piano politico e sociale, Bolingbroke afferma che la società si fonda sull'amore per se stessi (*self-love*), il quale, «diretto dall'istinto al mutuo piacere, unisce l'uomo e la donna. L'amore per se stessi crea l'unione tra i genitori e i figli. L'amore per se stessi genera la socievolezza»³⁷. L'uomo è quell'animale «capace di sentire il piacere [*pleasure*] e il vantaggio [*vantage*] immediato della società»³⁸ e per il quale «la vera felicità consiste nella regolazione del piacere»³⁹; sicché, riconosce Eugenio Capozzi, «la convivenza ordinata tra gli uomini non necessita di norme convenzionali eccedenti quelle date originariamente nell'umana natura»⁴⁰. Contrariamente a Hobbes, la ricerca del proprio piacere e del proprio vantaggio non conduce alla guerra di tutti contro tutti, bensì all'unione di individui in famiglie, e poi in società civili e politiche. Dall'aggregazione familiare alle unità sociali vieppiù ampie, si assiste al dispiegamento del *self-love*, secondo un processo che culmina nello sviluppo di una «ragione utilitaria che spinge varie famiglie ad unirsi stipulando alleanze e ad emanare *laws by common consent*»⁴¹ «per mutua convenienza»⁴². Continua Bolingbroke: «L'istituzione cessò di essere naturale [si riferisce qui alla famiglia] e divenne artificiale»⁴³, senza però che mai l'uomo fosse capace di trascendere il *self-love* («Gli uomini amano se stessi nel loro amore per la propria famiglia, gli amici e i vicini, amano se stessi nel corpo politico al quale appartengono, e amano se stessi anche quando estendono la benevolenza all'intera razza umana»⁴⁴).

In conclusione, il pensiero di Bolingbroke si fonda sulla combinazione di due elementi, un certo agnosticismo (che conduce a evidenti tendenze libertine) e

³⁵ Bolingbroke, *Philosophical Works*, vol. 3, printed by D. Mallet, London 1754, pp. 382-383.

³⁶ L. Stephen, *History of English Thought in the Eighteenth Century*, op. cit., p. 180.

³⁷ Bolingbroke, *Philosophical Works*, vol. 3, op. cit., p. 401.

³⁸ Bolingbroke, *Philosophical Works*, vol. 4, printed by D. Mallet, London 1754, p. 41.

³⁹ Ivi, p. 389.

⁴⁰ E. Capozzi, *Introduzione a Bolingbroke, Sul governo*, a cura di E. Capozzi, Alfredo Guida Editore, Napoli 1997, p. 13. Il testo *Sul governo* è la traduzione di una sezione dei *Philosophical Works* di Bolingbroke, e in particolare il blocco di frammenti che vanno dal X al XVI della sezione intitolata *Fragments or Minutes of Essays*.

⁴¹ Ivi, p. 15.

⁴² Bolingbroke, *Sul governo*, a cura di E. Capozzi, Alfredo Guida Editore, Napoli 1997, p. 38.

⁴³ Ivi, p. 62.

⁴⁴ I. Kramnick, *Bolingbroke and His Circle. The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cornell University Press, Ithaca 1992, p. 90.

uno spirito deista (discendente da Locke ma più in linea con il radicalismo di autori come John Toland, Charles Blount e Thomas Chubb⁴⁵). La sua filosofia «è basata sull'impossibilità per gli esseri umani di avere una diretta conoscenza di Dio e dei suoi attributi, [...] accontentandosi del mondo secolare, [...] e sulla credenza che Dio ha creato il mondo razionalmente e che questa è la base su cui la ragione umana può scoprire alcuni principi generali»⁴⁶. Il fatto, poi, che l'uomo non sia un essere privilegiato rispetto agli altri animali ma che, nella *great chain of being*⁴⁷, occupi un posto suo proprio e necessario tanto quanto gli altri, allontana Bolingbroke da qualsiasi visione progressiva della storia.

Quello descritto nei *Philosophical Works* è un libertinismo erudito che si oppone specialmente all'autorità religiosa («Bolingbroke dichiarava che chiunque si richiamasse a una rivelazione in aggiunta alla ragione fosse pazzo»⁴⁸) e che propone, nonostante i riferimenti teistici, un «radicale naturalismo»⁴⁹, essendo il principio divino del tutto alieno allo svolgimento delle dinamiche umane, disinteressato al progresso morale delle anime, e assente in una (negata) vita dopo la morte. Si può dire che la vita privata di Bolingbroke, piena di dissolutezze e licenziosità dal punto di vista del costume, segua i principi libertini⁵⁰ che enuncia nei *Philosophical Works*; il contrasto con i valori sostenuti nelle sue battaglie politiche è indice di quella contraddizione e incoerenza che tutti gli interpreti del suo pensiero non hanno mai potuto ignorare.

4. Prime reazioni e contenuto di *A Vindication*

La pubblicazione postuma dei *Philosophical Works* destò immediatamente grande scalpore. Molte furono le repliche critiche. Si ricordi, fra le altre, la pubblicazione nel 1756 di *A Remonstrance against Lord Viscount Bolingbroke's*

⁴⁵ Joseph Waligore chiama «*Christian Deist*» solo Thomas Morgan, Matthew Tindal e Thomas Amory, sicché gli altri deisti non potrebbero essere chiamati «cristiani» se non per una forzatura interpretativa, specialmente Bolingbroke. V. J. Waligore, *Christian Deism in Eighteenth Century England*, in: «International Journal of Philosophy and Theology», vol. 75, n. 3 (2014).

⁴⁶ S. Nohara, *Bolingbroke and his Agnostic-Rational View of the World: Searching for the Religious Foundation of the Enlightenment*, in: «The Kyoto Economic Review», vol. 80, n. 1 (2011), pp. 117-118.

⁴⁷ Difficile dire se si tratti dell'influenza di Pope su Bolingbroke o di Bolingbroke su Pope. Come già accennato, Alexander Pope frequentava il nobile libertino, e a lui dedicò il celebre *Essay on Man*. È in questo testo che Pope descrive ed esalta la grande catena dell'essere.

⁴⁸ S.G. Hefelbower, *Deism Historically Defined*, in: «The American Journal of Theology», vol. 24, n. 2 (1920), p. 220.

⁴⁹ L. Bianchi, *Libertinismo e ateismo nel Seicento*, in: «Studi Storici», anno 20, n. 4 (1979), p. 882. Il radicale naturalismo, qui messo in relazione a Bolingbroke, è invece nell'articolo citato riferito al *Theophrastus redivivus*, l'opera anonima del 1659 che rappresenta il primo testo esplicitamente ateo della cultura moderna, unanimemente riconosciuto come parte integrante della biblioteca del *libertinage érudit*. Anche nel *Theophrastus redivivus*, proprio come in Bolingbroke, emerge il tema dell'impostura delle religioni e, al contempo, della loro utilità per fini politici.

⁵⁰ Tra cui c'è pure la poligamia, da lui giustificata in nome dell'imperativo della moltiplicazione del genere umano. Cfr. Bolingbroke, *Philosophical Works*, vol. 4, op. cit., p. 108.

Philosophical Religion da parte di George Anderson, il quale, rivolgendosi a Mallet, aveva scelto così di «parlare ai vivi piuttosto che ai morti per incolpare voi [Mallet] di tutti gli errori e gli sbagli e le immoralità e le empietà e l'ateismo che si trova nei lavori filosofici di Lord Bolingbroke»⁵¹. Un'altra risposta critica ai *Philosophical Works* è stata quella pubblicata nel 1754 da William Warburton con il titolo *A View of Lord Bolingbroke's Philosophy*⁵². Ma di certo, la più celebre replica è quella elaborata da John Leland in *A View of the Principal Deistical Writers* (1754-1755), un'opera che compendia e critica le principali posizioni deistiche dell'epoca, tra cui quelle di Charles Blount, Antony Collins, Lord Herbert di Chisbury, Shaftesbury, Matthew Tindal, John Toland, David Hume e Lord Bolingbroke. Più della metà del testo è dedicata alla confutazione delle tesi di Bolingbroke, a partire da quelle contenute nelle *Letters on the Study and Use of History*⁵³ fino alle argomentazioni dei *Philosophical Works*. Scrive Leland: «L'estrema insolenza, la virulenza e il disprezzo con cui nelle sue opere postume egli ha trattato quelle cose sacre tra i cristiani, e alcuni gravi attacchi compiuti persino nei confronti di importanti principi della religione naturale, hanno ecceduto qualsiasi limite si possa immaginare»⁵⁴.

In questo clima intellettuale e nel subbuglio editoriale creato dalla pubblicazione dei *Philosophical Works* di Lord Bolingbroke ecco emergere, anonimo ma incisivo, un libriccino intitolato *A Vindication of Natural Society*, fin da subito identificato come un frammento dei testi del nobile libertino sfuggito alla catalogazione di David Mallet.

In *A Vindication* il Burke/Bolingbroke sostiene che «la mente umana [...] inventa ogni giorno alcune nuove regole artificiali per guidare una natura che, lasciata a se stessa, sarebbe la guida migliore e la più sicura. Escogita esseri immaginari che prescrivono leggi immaginarie; e poi suscita terrori immaginari, per rafforzare la credenza in quegli esseri e l'obbedienza in quelle leggi»⁵⁵. Già nelle prime pagine, così, la critica alla religione viene associata alla critica alla politica e alla società definita «artificiale», sicché se crolla l'una deve crollare anche l'altra. In *A Vindication* sembra cadere la maschera del parlamentare Tory e del politico conservatore: la società «artificiale», quella costruita dall'ingegno dell'uomo, sarebbe tanto coercitiva e malvagia quanto la religione cosiddetta «artificiale» sostenuta dalle varie Chiese e propagandata dai preti. Con questo parallelo, Burke/

⁵¹ G. Anderson, *A Remonstrance against Lord Viscount Bolingbroke's Philosophical Religion. Addressed to David Mallet, Esq, the Publisher*, Edinburgh 1756, p. 3.

⁵² W. Warburton, *A View of Lord Bolingbroke's Philosophy, in Four Letters to a Friend*, printed for J. and P. Knapton, London 1754.

⁵³ Cfr. J. Leland, *A View of the Principal Deistical Writers that Have Appeared in England in the Last and Present Century: With Observations Upon Them, and Some Account of the Answers that Have Been Published Against Them: In Several Letters to a Friend* (1755), printed for Charles Daly, London 1837, pp. 207-208.

⁵⁴ Ivi, p. 299.

⁵⁵ E. Burke, *A Vindication of Natural Society*, printed for R. and J. Dodsley, London 1757, pp. 3-4; ed. it. *Difesa della società naturale*, a cura di I. Cappiello, Liberilibri, Macerata 2009, p. 8.

Il Bolingbroke apocrifo e l'esordio di Burke

Bolingbroke procede a smontare le argomentazioni in favore della politica, vista come la principale foriera di guerre e povertà.

Burke/Bolingbroke prende le mosse dall'effettiva tesi di Bolingbroke circa la famiglia: in questa, e solo in questa, consisterebbe e si esaurirebbe la società naturale. Ma l'uomo, sostiene Burke/Bolingbroke, «pensò che avrebbe trovato molto meglio il suo tornaconto nell'unione di più famiglie in un corpo politico. E poiché la natura non aveva creato alcun legame che le tenesse uniti, supplì a questa mancanza con le leggi»⁵⁶. Questo ulteriore passaggio, effettivamente sviluppato da Bolingbroke nei *Philosophical Works*, sarebbe però illegittimo e in contrasto con le assunzioni della sua critica libertina e scettica in ambito religioso. Burke, quindi, impersonando Bolingbroke e svolgendo i presupposti impliciti del suo pensiero, porta un po' più in là la sua filosofia e ne dimostra l'intrinseca contraddittorietà. Se «non bisogna pensare di forzare la natura [...] e di piegarla alle nostre regole artificiali»⁵⁷, ne consegue che qualsiasi legge positiva, o convenzione sociale, sarebbe pericolosa, autoritaria, indebita e abusiva. Più esplicitamente, scrive Burke/Bolingbroke:

Il governo civile trae forza da quello ecclesiastico, e le leggi artificiali ricevono migliore sanzione dalle cosiddette rivelazioni. L'idea di religione e quella di governo sono strettamente connesse; e finché accetteremo il governo come necessario, o anche solo come utile al nostro benessere, anche a nostro dispetto ricadremo in quella inevitabile ma necessaria conseguenza che è una religione positiva, di qualsiasi tipo.⁵⁸

Segue poi un lungo elenco di guerre e devastazioni causate dalle relazioni tra Stati nel corso della storia, a riprova del fatto che la società artificiale, ovvero sia qualsivoglia organizzazione superiore alla famiglia nucleare, è rovinosa. Interno alla struttura sociale, poi, giace un principio oppressivo, cioè «la subordinazione, ossia il nesso tra tirannia e schiavitù, [che è] indispensabile per l'esistenza della società»⁵⁹. E continua: «Disgraziatamente per noi, più ci siamo allontanati dalle semplici regole di natura, più abbiamo aumentato la stoltezza e le miserie degli uomini»⁶⁰. Infatti «lo stato di natura [...] è il regno di Dio [...] e la società politica è una arbitraria costruzione dell'uomo»⁶¹. Monarchia, aristocrazia, democrazia, costituzione mista: sono tutte egualmente forme di società artificiale, e tutte sono egualmente illegittime: «Invano mi dite che un governo artificiale è buono, e che io in realtà critico gli abusi. Ma è la cosa in sé che è un abuso!»⁶² E tutte queste forme di governo sono altrettante variazioni di un unico principio, «il dispotismo»⁶³.

⁵⁶ Ivi, p. 6; ed. it. p. 9.

⁵⁷ Ivi, pp. 8-9; ed. it. p. 10.

⁵⁸ Ivi, p. 9; ed. it. pp. 10-11.

⁵⁹ Ivi, p. 35; ed. it. p. 22.

⁶⁰ Ivi, p. 80; ed. it. p. 42.

⁶¹ Ivi, p. 87; ed. it. p. 46.

⁶² Ivi, p. 68; ed. it. p. 37.

⁶³ Ivi, p. 41; ed. it. p. 25.

Questo, in sostanza, il nucleo centrale della tesi esposta nel Bolingbroke apocrifo, che Burke, nello scrivere la parodia, intendeva confutare: estendendo il ragionamento deistico circa la religione naturale che, a detta dei suoi sostenitori, sarebbe più pura, genuina e vera della religione «artificiale» o rivelata, Burke vuole dimostrare la fallacia dell'intero impianto argomentativo attraverso una *reductio ad absurdum*. Come scrive egli stesso nella Prefazione all'edizione del 1757 in occasione dello svelamento del proposito satirico del testo:

L'intento è stato quello di dimostrare che, senza molta fatica, gli strumenti che si usano per distruggere la religione possono essere usati con pari successo per sovvertire il governo; e che argomentazioni capziose possono essere usate contro cose che anche chi dubita di tutto non vorrebbe veder mettere in discussione.⁶⁴

Similmente Mario D'Addio:

quegli stessi argomenti, quello stesso metodo usati per risolvere criticamente sul piano di un'analisi di tipo razionalistico i rapporti che si istituiscono nell'ambito della società, e per dimostrare l'inconsistenza delle forme di rispetto ed ossequio nei confronti dei valori consacrati dalla tradizione [...] nello stesso tempo forniscono i mezzi per "distruggere", *funditus*, quella società politica, che invece si vorrebbe conservare dopo averla "depurata" di tutte le scorie, rappresentate dalla religione e dalla superstizione.⁶⁵

5. *Personation e inversione dei ruoli*

All'opuscolo d'esordio di Edmund Burke, Murray Rothbard ha dedicato nel gennaio del 1958 un articolo intitolato *A Note on Burke's Vindication of Natural Society*, ove viene sostenuta l'ipotesi di un'iniziale sincerità di Burke nel difendere le tesi ivi espresse. «Ci sono molte indicazioni che questo sia un lavoro sobrio di Burke e non invece una satira»⁶⁶, scrive Rothbard, facendo del filosofo anglo-irlandese un assertore di un fondamentale anarchismo individualista e rivoluzionario. La successiva edizione del 1757, e quindi la rivelazione dell'intento satirico, sarebbe, a detta di Rothbard, una sconfessione utile a fini politici, cioè necessaria per poter intraprendere la carriera politica senza che poi, un giorno, fosse potuto venire alla luce la paternità burkeana di *A Vindication*, e quindi quella prima e imbarazzante adesione a un libertinismo scettico anticristiano e anarchico.

⁶⁴ Ivi, p. VII; ed. it. p. 4.

⁶⁵ M. D'Addio, *Natura e società nel pensiero di Edmund Burke*, Giuffrè Editore, Milano 2008, p. 37.

⁶⁶ M.N. Rothbard, *A Note of Burke's Vindication of Natural Society*, in: «Journal of the History of Ideas», vol. 19, n. 1 (1958), p. 117.

Il Bolingbroke apocrifo e l'esordio di Burke

La tesi di Rothbard, però, non regge affatto⁶⁷. Ad avergli risposto è stato qualche mese dopo John C. Weston in un articolo del giugno 1958 intitolato *The Ironic Purpose of Burke's Vindication Vindicated*. Qui l'autore richiama l'influenza swiftiana della «personation», o personificazione, sullo stile burkeano. La *personation* è «quel genere di parlata satirica in cui l'autore scrive come se fosse un'altra persona [...] per ridicolizzare quella stessa persona facendole scrivere stupidaggini o rivelando cose sciocche sul proprio conto»⁶⁸, una sorta di intersezione di «parodia [...], performance teatrale e contraffazione fraudolenta»⁶⁹. Non si deve dimenticare che Burke conosceva approfonditamente l'opera di Jonathan Swift, tanto da averlo chiamato «quel genio del dottor Swift»⁷⁰ già nel 1758.

L'argomentazione più incisiva che Weston adduce per confutare la tesi di Rothbard, però, è il rimando al *Note-Book* di Edmund Burke⁷¹, un quaderno di appunti composto tra il 1750 e il 1755, prima della pubblicazione di *A Vindication*. Proprio tra le pagine del *Note-Book* emerge come già per il giovane Burke, scrive Weston, «l'uomo non può giudicare tutte le cose tramite l'uso della propria ragione, e che anzi è pericoloso e peccaminoso provare a farlo»⁷². Sovente Burke rimanda a un mistero che giace al fondo di tutte le cose, parzialmente scalfibile ma mai definitivamente comprensibile con la propria ragione individuale. Scrive nel *Note-Book*: «Forse il fondo della maggior parte delle cose è inintelligibile; e i nostri più chiari ragionamenti, allorquando arrivano a un certo punto, sono avvolti non solo dall'oscurità ma dalla contraddizione»⁷³. Uno iato è in tal modo posto tra la posizione di Burke e quella dei deisti e dei razionalisti dell'epoca, a testimonianza di una posizione intellettuale, quella burkeana, che rimane parzialmente indipendente dal clima razionalistico che permeava il diciottesimo secolo.

Nel monumentale *Empire & Revolution*, Richard Bourke vede nel giovane Burke di *A Vindication of Natural Society* la convergenza di tre elementi: il mistero religioso, la Provvidenza cristiana, e la tradizione giuridica del *common law*. Del mistero si è già parlato. Si aggiunga soltanto che per Burke ogni conoscenza

⁶⁷ Così anche Mario D'Addio: «La tesi sostenuta dal Rothbard [...] non ci sembra corrispondere al vero significato del saggio» (M. D'Addio, *Natura e società nel pensiero di Edmund Burke*, op. cit., p. 21).

⁶⁸ J.C. Weston Jr, *The Ironic Purpose of Burke's Vindication Vindicated*, in: «Journal of the History of Ideas», vol. 19, n. 3 (1958), p. 437.

⁶⁹ R. Terry, *Swift's Use of «Personate» to Indicate Parody*, in: «Notes and Queries», vol. 41, n. 2 (1994), p. 198.

⁷⁰ *Annual Register*, vol. 1, 1758, p. 256. L'*Annual Register* era un giornale di storia, politica e letteratura molto popolare e, perlomeno nei primi anni, redatto interamente da Burke. Cfr. T.W. Copeland, *Burke and Dodsley's Annual Register*, in: «PMLA», vol. 54, n. 1 (1939), pp. 223-245.

⁷¹ Il *Note-Book* è stato ritrovato e reso pubblico nel 1957 da H.V.F. Somerset.

⁷² J.C. Weston Jr, *The Ironic Purpose of Burke's Vindication Vindicated*, op. cit., p. 440.

⁷³ E. Burke, *Several Scattered Hints Concerning Philosophy and Learning Collected Here from my Papers*, in H.V.F. Somerset (ed.), *A Note-Book of Edmund Burke*, Cambridge University Press, Cambridge 1957, p. 93.

positiva «non raggiunge mai la condizione di assoluta certezza»⁷⁴, in particolare la conoscenza religiosa, sicché diventa necessario che «agiamo con tutte le potenze della nostra anima: quando usiamo l'entusiasmo per elevare ed espandere il nostro ragionamento; e quando usiamo il ragionamento per controllare l'errare del nostro entusiasmo»⁷⁵.

Il secondo tema presente nel Burke di *A Vindication* è la Provvidenza. La negazione bolingbrokiana della Provvidenza particolare, e cioè la cura quotidiana di Dio nei confronti di ciascuno, è quantomeno problematica per uno spirito genuinamente religioso. Commentando il passo giovanile contenuto in *a Note-Book* che recita «eliminare la Provvidenza significherebbe fare piazza pulita della religione»⁷⁶, Richard Bourke scrive nella seguente maniera: «Ciò che egli [Burke] intende con queste parole è che la religione dipende dalla Provvidenza particolare, e non dall'idea generale di un creatore saggio e potente»⁷⁷. Per la religione è indispensabile ritenere che Dio sia giustizia, e che le nostre scelte quaggiù saranno poi ricompensate o punite nella vita lassù⁷⁸.

Da ultimo, la tradizione del *common law* ha invero inciso profondamente sul percorso intellettuale di Edmund Burke, e non solo nella fase giovanile. Dal 1750 al 1755 Burke intraprese gli studi di legge al Middle Temple di Londra, interrompendo però la frequentazione dell'istituto per dedicarsi alla carriera letteraria (che poi divenne carriera politica dal 1759). Nonostante l'avversione per quegli studi ritenuti pedanti e cavillosi, egli «conservò un profondo apprezzamento per il ragionamento legale inteso quale antidoto alla presunzione di una ragione puramente "naturale"»⁷⁹. L'enfasi tipica dei *common lawyers* sui precedenti e sull'accumulo della saggezza intergenerazionale di contro alla decisione estemporanea delle menti individuali furono ingredienti decisivi per quella critica della ragione deistica e libertina rappresentata da Bolingbroke⁸⁰.

Contro la tesi di Murray Rothbard si può inoltre sostenere che Burke sempre ebbe, e conservò, una particolare vena polemica nei confronti di Bolingbroke. Già nel 1760, nel terzo volume del giornale da lui diretto e redatto, l'*Annual*

⁷⁴ R. Bourke, *Empire & Revolution. The Political Life of Edmund Burke*, Princeton University Press, Princeton 2015, p. 95. Come suggerisce Joseph L. Pappin, quando si parla delle riserve di Burke nei confronti della ragione non bisogna subito pensare a un anti-razionalismo o ad un invincibile scetticismo, bensì a uno spiccato senso del mistero; v. J.L. Pappin, *The Metaphysics of Edmund Burke*, Fordham University Press, New York 1993, p. 75.

⁷⁵ E. Burke, *Religion of No Efficacy Considered as a State Engine*, in H.V.F. Somerset (ed.), *A Note-Book of Edmund Burke*, Cambridge University Press, Cambridge 1957, pp. 68-69.

⁷⁶ E. Burke, *Religion*, in H.V.F. Somerset (ed.), *A Note-Book of Edmund Burke*, Cambridge University Press, Cambridge 1957, p. 71.

⁷⁷ R. Bourke, *Empire & Revolution*, op. cit., p. 105.

⁷⁸ Cfr. F. Canavan, *Edmund Burke. Prescription and Providence*, Carolina Academic Press, Durham 1987, in part. Pp. 154-156 e 171-176.

⁷⁹ R. Bourke, *Empire & Revolution*, op. cit., p. 76.

⁸⁰ Su Burke e il *common law* si vedano, tra tutti, J.G.A. Pocock, *Burke and the Ancient Constitution. A Problem in the History of Ideas*, in: «The Historical Journal», vol. 3, n. 2 (1960); P. Lucas, *On Edmund Burke's Doctrine of Prescription; Or, an Appeal from the New to the Old Lawyers*, in: «The Historical Journal», vol. 11, n. 1 (1968).

Register, apparve tradotta in inglese una lettera di Montesquieu diretta a William Warburton, autore nel 1754 di *A View of Lord Bolingbroke's Philosophy*⁸¹. Le parole di Montesquieu non lasciano adito a dubbi: la filosofia bolingbrookiana è polemica e distruttiva. Perché mai, si domanda Montesquieu, voler estirpare dall'Inghilterra la religione rivelata e gli antichi pregiudizi (*prejudices*) che in quel Paese hanno dato vita a una Costituzione fra le più equilibrate d'Europa? «Dovesse [Bolingbroke] avere successo, depriverebbe il suo Paese di numerosi reali benefici per amore di una mera verità speculativa»⁸². Ancora, in *Reflections on the Revolution in France* (1790) Burke parla di Bolingbroke in modo sprezzante: «Chi legge ancora Bolingbroke? E chi l'ha mai letto per intero?»⁸³. La polemica di Burke contro Bolingbroke appare genuina e sincera, sospinta dall'avversione del filosofo anglo-irlandese per l'impostazione libertina e deistica del nobile parlamentare.

Sembra – ed è questo l'esito finale dell'operazione avviata da Burke con *A Vindication of Natural Society* – che la «personificazione» come strategia stilistica evolva in qualcos'altro rispetto alla mera satira: osservando la carriera di Burke in prospettiva (dall'appoggio alle rivendicazioni delle colonie americane, al sostegno dei cattolici irlandesi, al processo contro la Compagnia delle Indie Orientali, fino alla polemica contro la Rivoluzione francese) si può notare curiosamente come egli finisca per sposare l'ideologia *country* di cui si era fatto portavoce proprio Lord Bolingbroke.

E infatti il conservatorismo di Burke – etichetta talvolta avvertita come inadeguata⁸⁴ ma, nel complesso, oggi considerata la più adatta per il pensiero burke-

⁸¹ Cfr. *supra*, nota 52.

⁸² *Annual Register*, vol. 3, 1760, p. 189.

⁸³ E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, (1790), in A. Martelloni (a cura di), *Scritti politici di Edmund Burke*, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino 1963, p. 260.

⁸⁴ Si citi, a tal proposito, la posizione di Crawford Brough Macpherson relativa al mondo difeso da Burke: per Macpherson «il mercato di cui Burke stava celebrando la conformità alla natura, l'indispensabilità e l'equità, era di tipo prettamente capitalista» (C.B. Macpherson, *Burke* [1980], Il Melangolo, Genova 1999, p. 87). Il riferimento è principalmente a quanto Burke afferma in *Thoughts and Details on Scarcity* (1795), e cioè che «le leggi del commercio [...] sono leggi di natura e quindi di Dio» (E. Burke, *Pensieri sulla scarsità* [1795], a cura di A. Sezzi, Manifestolibri, Roma 1997, p. 58). Un'etica già capitalistico-borghese è deducibile pure da altre affermazioni di Burke nel medesimo testo, ad esempio che «il lavoro è una merce come qualsiasi altra, sale e scende in base alla domanda» (ivi, p. 30), e anche che «nel momento in cui il governo comparisse sul mercato, tutti i principi del mercato sarebbero sovvertiti» (ivi, p. 55). In questo senso, conclude Macpherson, «l'ordine tradizionale da lui [da Burke] venerato non era semplicemente un ordine gerarchico, ma un ordine capitalista» (C.B. Macpherson, *Burke*, op. cit., p. 99). Macpherson argomenta che «la tutela della proprietà e le istituzioni politiche necessarie per il completo sviluppo del capitalismo erano già ben presenti nel 1689, quando vennero confermate dalla rivoluzione Whig. Così, al tempo di Burke, quello capitalista era in effetti l'ordine tradizionale già da più di un secolo» (ivi, p. 101). Da questa prospettiva, l'associazione di Burke a posizioni *country* sarebbe senz'altro da problematizzare. Si aggiunga, però, che la posizione di Macpherson non tiene conto di quanto lo stesso Burke ebbe a dire sul commercio: come riportato in *The Parliamentary History of England* (vol. 30, printed by T.C. Hansard, London 1817, p. 645), Burke disse che sì, l'Inghilterra era una nazione commerciale, ma che se il commercio fosse diventato «il suo unico e solo fine, egli [Bur-

ano⁸⁵, pur con qualche specifica⁸⁶ – è stato vieppiù diretto alla difesa dell'antico mondo feudale, poeticamente riassunto nell'espressione «*age of chivalry*»⁸⁷, un riferimento a un'età «remota sia nella distanza temporale che nella lontananza morale, una visione consolatrice di un'epoca eroica della società umana dove non c'era alcuna disastrosa separazione tra il razionale e l'emozionale»⁸⁸, forse una costruzione ideale che rappresenta la «volontà di sospendere lo scetticismo razional[istico]»⁸⁹ del tempo. Era proprio questa unità perduta che Bolingbroke intendeva riproporre nell'Inghilterra del diciottesimo secolo per mezzo di espedienti politici come la figura del re patriota o di un governo non-partitico. Però, abbracciando una concezione filosofica libertina e scettica, diretta a delegittimare la religione rivelata e a cancellare le tradizioni, i costumi e le abitudini che «ci insegnano a pensare ciò che gli altri pensano, e non invece a pensare da noi stessi»⁹⁰, Bolingbroke non si era accorto – questa, in ultima analisi, la posizione di Burke – che la conseguenza necessaria di simili idee è la distruzione della società, la dissoluzione dei legami sociali e di tutto ciò che rende bella e buona la struttura sociale esistente. La provocatoria difesa burkeana dei pregiudizi

ke] lo avrebbe rifiutato. Il suo [dell'Inghilterra] commercio era uno strumento sottoposto ai suoi interessi più importanti, alla sicurezza al suo onore e alla sua religione. Se lo spirito commerciale tendeva a frantumare questi interessi, esso doveva allora essere diminuito» – posizione, questa sì, inquadrabile entro la cornice *country*. Sulla regolamentazione del mercato non da parte dello Stato bensì dei *manners*, e sul problema dell'individualismo economico in Burke, cfr. M. Lenci, *Individualismo democratico e liberalismo aristocratico nel pensiero politico di Edmund Burke*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999, pp. 199-214; D. Francesconi, *Edmund Burke e la cultura politica dell'illuminismo scozzese*, in: «Giornale di storia costituzionale / Journal of Constitutional History», vol. 29, n. 1 (2015), pp. 155-166.

⁸⁵ Hugh Cecil sostiene che «il conservatorismo trova in Burke il suo primo e forse più grande maestro, che ha dato voce, con una straordinaria potenza retorica, al linguaggio della fede antirivoluzionaria, donando al movimento conservatore la dignità di un credo filosofico e il fervore di una crociata religiosa» (H. Cecil, *Conservatism*, Williams and Norgate, London 1912, p. 40). Cfr. anche R. Kirk, *The Conservative Mind. From Burke to Eliot* (1953), Gateway Editions, Washington 2019, pp. 12-70.

⁸⁶ Burke pone molta enfasi sul *cambiamento*, la qual cosa distanzia significativamente l'intendimento contemporaneo del conservatorismo dal suo. Com'egli scrisse nella *Lettera a Sir Hercules Langrishe*, «tutti dobbiamo obbedire alla grande legge del mutamento. Essa è la più potente legge di Natura, forse anzi è lo strumento della sua conservazione. Tutto ciò che noi possiamo fare, che la saggezza umana può fare, è provvedere che il mutamento avvenga per gradi impercettibili» (E. Burke, *Lettera a Sir Hercules Langrishe* [1792], in Id., *Scritti sull'impero. America, India, Irlanda*, a cura di G. Abbattista e D. Francesconi, UTET, Torino 2008, p. 487). Ecco perché Drew Maciag suggerisce che al posto di «conservatore» «sarebbe meno anacronistico e più accurato chiamare Burke un tradizionalista-progressista [*progressive-traditionalist*], dal momento che certe varianti di conservatorismo sono antitradizionali, astoriche e certamente non progressiste» (D. Maciag, *Edmund Burke in America. The Contested Career of the Father of Modern Conservatism*, Cornell University Press, Ithaca 2013, p. 7).

⁸⁷ «L'età della cavalleria è finita, spodestata da quella dei sofisti, degli economisti e dei contabili» (E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, op. cit., p. 244).

⁸⁸ W.C. Dowling, *Burke and the Age of Chivalry*, in: «The Yearbook of English Studies», vol. 12 (1982), p. 109.

⁸⁹ Ivi, p. 111.

⁹⁰ Bolingbroke, *Philosophical Works*, vol. 2, printed by D. Mallet, London 1754, p. 241.

Il Bolingbroke apocrifo e l'esordio di Burke

s'innesta proprio in questo contesto, dacché i pregiudizi, da lui definiti come «un patrimonio generale di esperienza accumulato dai popoli nel corso di lunghi secoli»⁹¹, non sono ciechi ma contengono «un qualche elemento di saggezza [...] che costituisce un movente forte abbastanza per attuare il principio razionale insito in esso mentre racchiude in sé un elemento affettivo tale da garantirne la permanenza nei cuori umani»⁹². Il ricorso alla nuda ragione individuale è inefficace ad offrire quell'elemento affettivo capace di impegnare «tutte le potenze della nostra anima»⁹³.

Senza i pregiudizi, «condizione per la stabilità morale e sociale»⁹⁴, senza il rispetto e il ricorso ai *customs* e ai *manners*, e senza il concorso di tutte potenze dell'anima (razionale e affettiva), non è nemmeno possibile sostenere quella posizione politica cosiddetta *country* da opporre all'ideologia *court*. Il punto che Burke offre in *A Vindication of Natural Society* «non è tanto [contrastare] il radicale individualismo politico, quanto il fatto che il progetto di un naturalismo morale mina la base deontologica delle norme morali»⁹⁵. Questo anche il motivo della sua difesa della civiltà indiana contro il malgoverno della Compagnia delle Indie Orientali: secondo Burke, infatti, i giovani ufficiali britannici capeggiati dal Governatore-Generale Warren Hastings stavano sfruttando le ricchezze indiane, provocando la distruzione del tessuto tradizionale del subcontinente asiatico, sovvertendo le antiche gerarchie sociali e sradicando i pregiudizi culturali locali – una politica inaccettabile, a detta di Burke, portata avanti da una gioventù «intossicata da un'autorità e da un dominio ancora incapace di sostenere [...] e] investita da un potere prematuro»⁹⁶. Nel mettere sotto accusa Warren Hastings, Burke prese le difese dei *landed interests* indiani contro i *monied interests* britannici, replicando lo schema *country* anche nella gestione del nascente impero⁹⁷.

In conclusione, si può affermare che ciò che avvenne fu una vera e propria inversione dei ruoli: Burke, da politico Whig, finì per sposare gli interessi fondiari e feudali contro l'emergente assetto socio-economico⁹⁸, e questo proprio abbrac-

⁹¹ E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, op. cit., p. 257.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ E. Burke, *Religion of No Efficacy Considered as a State Engine*, op. cit., p. 68.

⁹⁴ J. MacCunn, *The Political Philosophy of Burke*, Edward Arnold, London 1913, p. 109.

⁹⁵ I. Hampsher-Monk, *Rousseau, Burke's Vindication of Natural Society, and Revolutionary Ideology*, in: «European Journal of Political Theory», vol. 9, n. 3 (2010), p. 256.

⁹⁶ E. Burke, *Speech on Fox's East India Bill (1783)*, in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, John C. Nimmo, London 1887, p. 463.

⁹⁷ Sulla questione indiana, v., tra gli altri, S. Agnani, *Jacobinism in India, indianism in English Parliament: Fearing the Enlightenment and Colonial Modernity with Edmund Burke*, in: «Cultural Critique», n. 68 (2008), pp. 131-162; F.G. Whelan, *Edmund Burke and India. Political Morality and Empire*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1996; D. Buonfiglio, *La questione Indiana nel pensiero politico di Edmund Burke*, FrancoAngeli, Milano 2008; G. Abbattista e D. Francesconi, Introduzione a E. Burke, *Scritti sull'impero. America, India, Irlanda*, a cura di G. Abbattista e D. Francesconi, UTET, Torino 2008.

⁹⁸ Così John Brewer: «Rockingham, Burke e la grande maggioranza del partito abbracciarono una concezione fortemente aristocratica della politica. Gli acri verdi conferivano al possidente il diritto presuntivo di esercitare il potere politico e il controllo sociale. Anche il talento politico, essi

ciando una filosofia più aderente a un'impostazione aristotelica-tomistica per alcuni⁹⁹, più ciceroniana e stoica per altri¹⁰⁰, e più fedele alla tradizione religiosa anglicana per altri ancora¹⁰¹. Mentre Bolingbroke, da politico Tory, pur aderendo nominalmente al progetto *patriot*, fu vieppiù ignorato quale referente autorevole, a ragione della sua filosofia libertina, scettica e agnostica, se non addirittura atea – per non parlare della vita dissoluta e delle inconsistenze presenti nei suoi scritti postumi. Una curiosa inversione, insomma, che infatti costò a Burke l'allontanamento dallo stesso partito Whig, quando venne messo sotto accusa per la sua posizione sulla Rivoluzione francese¹⁰². Ma questa è un'altra storia.

sostenevano, doveva essere temperato dai doveri di coloro che avevano «un'influenza naturale e stabile» nella società» (J. Brewer, *Review: Rockingham, Burke and Whig Political Argument*, in: «The Historical Journal», vol. 18, n. 1 [1975], p. 195). Una simile posizione politica era stata elaborata principalmente dallo stesso Burke nei suoi scritti filosofico-politici. Per l'originalità e l'indipendenza del pensiero burkeano da pressioni politiche e facili partigianerie, si rimanda al recente ritrovamento di alcuni manoscritti databili intorno al 1757 e pubblicati in R. Bourke, *Party, Parliament, and Conquest in Newly Ascribed Burke Manuscripts*, in: «The Historical Journal», vol. 55, n. 2 (2012), pp. 619-652.

⁹⁹ Cfr. P. J. Stanlis, *Edmund Burke and the Natural Law* (1958), Transactions Publishers, New Brunswick 2003.

¹⁰⁰ Cfr. R. Browning, *The Origin of Burke's Idea Revisited*, in: «Eighteenth-Century Studies», vol. 18, n. 1 (1984).

¹⁰¹ Cfr. J.C. Espada, *Edmund Burke and the Anglo-American Tradition of Liberty*, in: «Royal Institute of Philosophy Supplements», vol. 58 (2006).

¹⁰² Di interesse per il presente articolo è l'analisi di John G.A. Pocock sulla critica burkeana alla Rivoluzione. Pocock vede Burke mettere sotto accusa due attori che avrebbero congiuntamente provocato il rivolgimento sociale e politico in Francia: da una parte, i creditori della Corona francese e i despoti della moneta cartacea (i *monied interests*), e dall'altra, i *philosophes* e i letterati anti-cristiani. In questo senso, scrive Pocock, «se l'emissione di credito monetario non fosse stata controllata dai reali processi economici, avrebbe sostituito la proprietà con un suo fantasma immaginario; analogamente se le operazioni della ragione critica non fossero state mantenute nel contesto dato dalla struttura sociale, sarebbe nata la dittatura di un nuovo fanatismo» (J.G.A. Pocock, *Edmund Burke*, in B. Bongiovanni e L. Guerci [a cura di], *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989, pp. 92-93). La critica burkeana alla filosofia di Bolingbroke, quindi, corre parallela alla difesa dei *landed interests* tipica della posizione *country*.